

*Domenica 12 giugno 2016*

*Lc. 15, 1-3. 11-31*

*Vite parallele*: è il titolo di un'opera famosa, nella quale sono presentate biografie di grandi uomini greci e romani, poste appunto in parallelo (Pericle e Fabio Massimo, Alessandro e Giulio Cesare, Demostene e Cicerone ecc.). Ai diversi titoli che la nostra parabola, forse la più famosa del Nuovo Testamento, ha ricevuto nella storia, ne potremmo forse aggiungere un altro: *Vite contrapposte*, alludendo, naturalmente, a quelle dei due giovani che ci vengono presentati.

Il “figliuol prodigo”, il trasgressivo. Quali sono le sue motivazioni? «Impeto, inclinazione / impazienza, oscura attesa, / incomprendibilità e incomprendimento?», si chiede un poeta; e lo stesso, in un altro passo, sostiene che il ragazzo aveva bisogno di non essere amato. Il racconto non offre indicazioni chiare, ma le congetture di Rilke appaiono un po' filosofiche. Più semplice e diretta la tesi di suo fratello: ha voluto sperperare tutto quanto nei bordelli; in realtà, l'espressione che traduciamo con «vivendo in modo dissoluto» non indica necessariamente faccende di sesso bensì, in termini più generali, un'esistenza sconsiderata. In ogni caso, l'ha fatta grossa.

Farsi liquidare anticipatamente l'eredità (un terzo del patrimonio paterno, nel caso del figlio minore) era in teoria giuridicamente possibile, ma rappresentava una richiesta estrema, considerata offensiva nei confronti del genitore; anzi, la saggezza ebraica invitava quest'ultimo a rifiutare; già il libro dei Proverbi, del resto, sa che «l'eredità acquistata in fretta non sarà benedetta alla fine» (20,21). Il racconto vuole che ci immaginiamo in modo vivido il compiersi di questa profezia di sventura: dapprima la voglia compulsiva di spendere, poi la carestia, la necessità di accettare un lavoro ritenuto particolarmente ripugnante e religiosamente impuro, fino all'estremo di dover desiderare, invano, il cibo dei maiali. Il testo resta ambiguo sulle motivazioni del ripensamento. Il ragazzo si pente in senso morale? Una lunga tradizione interpreta in questo senso, compreso il nostro inno con musica di Mendelssohn. La faccenda, tuttavia, non è affatto chiara e, anzi, il v. 17 sembra suggerire un calcolo: in ogni caso, da mio padre mi andrà meglio. Il giovane, però, si conquista un certo rispetto da parte di chi legge preparando un discorso sobrio, che non accampa scuse né cerca di edulcorare la situazione.

Veniamo alla vita contrapposta, il figlio maggiore. Di lui sappiamo, essenzialmente, quello che ci dice egli stesso, che cioè è stato un figlio per bene e senza grilli per la testa. Colpisce il vocabolario utilizzato dal giovane: per anni ha *servito* il padre, senza *trasgredire* alcuno dei suoi *ordini* (la parola è la stessa che indica i comandamenti). Egli si muove in un universo rigidamente gerarchico il che, secondo il racconto, gli impedisce di comprendere il proprio rapporto col padre («ogni cosa mia è tua»: ma il ragazzo non se n'era accorto) e, soprattutto, lo spiazza di fronte al fatto che il padre vive secondo un'altra logica. La storia è costruita in modo da presentarci il giovanotto in modo poco simpatico. Tuttavia ci possiamo chiedere: come mai aveva interpretato la vita familiare in termini militari? Se l'era sognato lui, oppure il padre l'aveva, diciamo, aiutato a fraintendere la situazione? Non lo sappiamo. Fatto sta che egli ha costruito il suo rapporto sull'obbedienza alle regole, l'esatto contrario di suo fratello. *Vite contrapposte*, come dicevamo.

Con ciò, però, siamo solo alla superficie. Dietro l'apparente contrasto tra le due vite, vi è un parallelismo assai più importante: entrambi i figli sono ciechi di fronte all'amore del padre; entrambi comprendono il rapporto con lui come oppressione, solo che uno si ribella, mentre l'altro subisce. Che si tratti di un completo fraintendimento, emerge nell'ultima parte della parabola: il padre vede il figlio di lontano, lo aspettava con ansia, gli corre incontro, non sa come fare per esprimere la sua gioia. Non gli importa di rimettere le cose a posto, di far almeno notare al ragazzo le sue scelte sconsiderate e i loro costi. L'unica cosa che conta è che egli sia tornato. Più tardi, esce alla ricerca dell'altro, che è offeso e non vuole entrare; un padre che assume un atteggiamento

supplicante nei confronti del figlio e che dà spiegazioni, non fa bella figura con gli ospiti, passa per debole. Ma a *questo* padre non interessano forza o debolezza, belle o brutte figure, bensì solo l'affetto che nutre per i suoi due figli. Che il centro della parabola consista in ciò è detto con chiarezza nell'introduzione del capitolo ed emerge da tutto il contesto dell'evangelo: Gesù combatte contro i bigotti che non vogliono che Dio sia buono. Un Dio che ama così è, secondo loro, pericoloso, destabilizzante; è necessario che l'amore di Dio sia inquadrato nelle regole della religione, della società, del buon senso. In fondo, Gesù è ucciso per aver annunciato l'amore senza confini di questo Dio; è ucciso per aver reso presente un Dio che vince il buon senso, che crea possibilità di vita laddove il buon senso dice che si è giunti al capolinea.

Che bel messaggio! E che cattivi quelli che lo respingono! Più che cattivi, io li trovo ingenui: essi, semplicemente, si oppongono a Gesù e lo combattono a viso aperto. Noi li condanniamo, perché siamo cristiani e, in effetti, agiamo un po' diversamente. Non criticiamo Gesù in nome del buon senso religioso; anzi, lo celebriamo, ancor più come protestanti, che hanno a cuore esattamente il messaggio della libera grazia di Dio. Attenzione però! E' un messaggio spirituale! Vale per l'anima, per l'interiorità, per il cuore, per tutto tranne che per la realtà fatta di persone, cose, oggetti e scelte, tranne che per la vita. L'amore di Dio è una dottrina. Poi c'è qualcuno, che so, Tullio Vinay, che lo trasforma in qualche gesto concreto: ma anche il segno profetico è utilizzato da noi per poter andare avanti come prima; la commozione per Tullio Vinay, per l'agape e per Dio ci consente di restare come siamo. La conosciamo bene, questa parabola: la conosciamo come un artificiere conosce una bomba, per poterla disinnescare.

A questo punto è legittimo chiedere: ma allora che cosa dobbiamo fare per testimoniare con forza questo amore destabilizzante di Dio? Vi faccio una proposta: per una volta, per una volta soltanto, lasciamo perdere la nostra ansia di testimoniare, di convincere gli altri della sfolgorante bellezza di un messaggio che non ha convinto noi. Per una volta, fermiamoci a leggere questa storia e a ripensare a questo padre; se siamo informatizzati, cerchiamo con Google i quadri che hanno tentato di interpretare questa storia, da Rembrandt a De Chirico. Per una volta, pensiamo alle nostre vite e a quelle delle persone che ci stanno a cuore e proviamo a immaginare come potrebbero essere, se qualcosa di questo amore prendesse posto nelle nostre esistenze, se questo Dio non fosse solo il personaggio di una storia o il tema di una riflessione, ma un tu che ci incontra, nella nostra obbedienza o ribellione, nel nostro essere religiosi o miscredenti, in ricerca autentica o da salotto. Per una volta, proviamo a immaginare questo incontro e vediamo che cosa succede.

Amen